

Cara **U**nità

Il «foglietto perduto» di Prodi e l'abc della democrazia

Caro Padellaro, che il «foglietto dimenticato» di Prodi di cui parlavi sull'Unità di sabato fosse una pia speranza (non voglio dire: illusione), era chiaro dall'inizio. Ciò nonostante, durante i minuti trascorsi nella lettura del tuo editoriale, sono riuscito ad immaginare la soddisfazione e il senso di «riconquistata rappresentanza» che avrei provato (e sono certo, anche in molti altri elettori di centrosinistra) se quel foglietto, per davvero, fosse stato smarrito per puro caso. Purtroppo, poi l'editoriale è finito, e ci resta il dubbio se Prodi condivide ancora gli obiettivi che tu proponi, con la chiarezza che ti è consueta e il coraggio di richiamare quella «San Giovanni» del settembre 2002, riempitasi spontaneamente fino all'inverosimile nell'invocazione di un'opposizione più forte e nella speranza di riavere - un giorno - un governo migliore. Migliore al punto di non doversi nemmeno appuntare su un foglietto i propri propositi di ristabilire l'abc della democrazia.

Alberto Antonetti, Roma

La morte di Saddam il tirannicidio e la metafora del potere

Cara Unità, e così il tirannicidio è stato compiuto. Morte al dittatore, e di dittatori uccisi se ne sono visti tanti nella storia: è un po' la metafora del potere maligno, che dimostra ogni volta la sua caduta atroce. Si fa presto a personificare il male, ad addossare tutte le colpe ad una persona, ed alla cerchia di fedeli esecutori di ordini criminali. Il tempo, poi si dice, è galantuomo e restituisce quello che si è seminato; ma la barbaria dell'intervento di un boia, a perpetuare un assassinio per un assassinio è ancora contro l'uomo e la sua umanità. Che tristezza vedere il rito di un omicidio pubblico e l'esposizione di un cadavere come un supremo atto di giustizia. L'uccisione di un despota come una catarsi per liberarci dal Male; come un monito a futuri tiranni, che paradossalmente pullulano nella nostra vita sociale e inconscia. Muore un Saddam ma non la colpa di Bush e della sua democrazia nel fomentare guerre, torture, morti innocenti; non la colpa di un potere che, nel nome del mercato e degli interessi particolari di una sola nazione, ha creato altri tiranni come Pinochet, Videla, Stroessner, Jean Claude Duvalier, Somoza... per citarne alcuni - quando il Sudamerica era considerato il suo «giardino di casa». Saddam come Mussolini e Hitler, si era ipotizzato; dimenticando che quegli uomini incarnavano il «progetto», sostenuto dalla stessa malignità di ognuno, di considerare quello «diverso» da noi, come un male da distruggere... povero male. Continua. Continua nell'illusione della pena di morte: è forse diverso Bush? Sono forse diversi i sostenitori dei tiranni e i loro boia?

Giorgio Boratto

Adozioni & Pacts, altro che «deriva zapaterista»... ha ragione Scalfarrotto

Cara Unità, ho appena letto l'articolo di Ivan Scalfarrotto pubblicato venerdì. Credo che la posizione di Scalfarrotto, lungi dal rappresentare una «deriva zapaterista» (sento già molti sbraitare in questi termini a destra come, purtroppo, a sinistra), rappresenti invece l'unica opzione schiettamente liberale su un tema così delicato. Tutto il dibattito sulle coppie di fatto mi sembra infatti essere stato impostato male, in primis, dal movimento omosessuale. La battaglia da fare, veramente «per tutti», è quella di eliminare le discriminazioni contenute nel nostro ordinamento giuridico e di desessualizzare lo stesso. Come dice giustamente Scalfarrotto, in Italia, ci troviamo di fronte ad una palese discriminazione basata sull'orientamento sessuale: alcuni cittadini che devono, giustamente, adempiere agli obblighi fiscali come tutti gli altri, si vedono tuttavia negati l'accesso ad un istituto giuridico, quella particolare forma contrattuale che è il matrimonio. Si potrebbe addirittura dire che siamo in presenza di una discriminazione basata sul sesso, dato che l'unico motivo per il quale due gay o due lesbiche non si possono sposare è che sono due uomini o due donne. Non ci si deve quindi perdere nella cavillosa discussione su quali diritti si possano concedere o meno alle coppie di fatto eterosessuali e/o a quelle omosessuali. Il matrimonio, come ogni altro istituto di uno Stato laico deve essere accessibile a tutti i cittadini a prescindere dal loro sesso o dal loro orientamento sessuale. Il diritto civile deve

disciplinare i rapporti tra i cittadini non quelli tra uomini o tra donne o tra gay o tra lesbiche. E se così facendo si dovesse concedere anche agli omosessuali la possibilità di adottare, vale quanto scritto da Scalfarrotto: si concederebbe solo la «facoltà di richiedere, non diritto ad ottenere, in quanto in queste dolorose situazioni l'unico che dovrebbe considerarsi titolare di un sacrosanto diritto, il diritto di essere adottato, dovrebbe essere il minore».

Yuri Guaiana

Il caso Welby / 1 e i proclami di certi sacerdoti

Caro Colombo, a proposito di Piergiorgio Welby: grazie, come sempre, per aver dato spazio pubblico a ciò che in tanti pensiamo ma non possiamo esternare da nessuna parte perché non contiamo niente e nessuno ci ascolta. Ora che anche i preti hanno imparato ad andare in televisione per denudarsi come subretine con i loro proclami anticristiani e oserei dire anti-umani, a noi sconosciuti non resta che sperare in persone che tengano alta la bandiera della pietà e della giustizia, usando la forza che possiedono: in questo caso, la forza di un giornalista onesto e sincero.

Rita Mirto

Il caso Welby / 2 Una poesia per Piergiorgio

Pinochet dentro la chiesa e Piergiorgio sul sagrato, neanche una candela accesa

per chi tanto ha tribolato. Chiesa prona coi potenti, dura con i sofferenti.

Fausto Tasso

Una via per Craxi e un povero convento di frati ricchi

Cara Unità, che un figlio (Bobo) voglia riabilitare il proprio padre (Bettino) mi pare più che legittimo. Qualcosa non torna invece nelle argomentazioni utilizzate nell'intervista rilasciata il 30 dicembre. Non tutti i dirigenti socialisti furono investiti da tangenti, solo quelli corrotti. Amato guidò il governo; Ugo Intini, uno degli uomini più fedeli di Craxi, non fu indagato per un'ottima ragione, non commise reati. È vero che come dice il Bobo, ci sono brave persone sia tra i giudici sia tra i ladri, ci auguriamo tutti però che la percentuale sia un pochino più sbilanciata verso i giudici che non verso i ladri, altrimenti non esiste più differenza tra chi non rispetta la legge e chi la fa rispettare. Infine: è giusto che chi compie reati paghi; forse è vero che oggi «troviamo i comunisti processati come assassini e i socialisti come ladri», ma con una differenza: i comunisti italiani pagano colpe di politiche repressive realizzate da altri, i socialisti italiani che hanno rubato l'hanno fatto. Tant'è che uno di loro ebbe a dire che aveva trovato «il convento povero, ma i frati tutti ricchi...»

Marcello Cadeddu

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La profezia di Welby

Enzo Mazzi

La critica verso il rifiuto opposto a Welby dalle gerarchie ecclesiastiche fino a negargli i funerali religiosi sta montando anche nella Chiesa cattolica, anzi direi proprio in questa. È stato sfigurato di fronte al mondo il volto della «sposa di Cristo», madre accogliente. E Dio stesso ha subito una penosa violenza direi quasi blasfema. È stato ingiabiato dall'intransigenza del Vicariato di Roma in una immagine quanto meno dimezzata e quindi falsata, come il Dio dell'onnipotenza, unico padrone della vita e della morte, giudice inflessibile banditore di una legge impietosa ed escludente. Mentre è stato oscurato il Dio che nasce in una stalla, soffre e muore nella maledizione, espulso dalla città, con le braccia aperte quasi in un abbraccio universale di tutti i maledetti. Hanno ragione Padellaro e Colombo a chiamare in causa l'assenza di Cristo, del Cristo della croce, se ho ben capito il senso profondo dei loro editoriali del 27 dicembre.

La vicenda di Welby è profetica: dice l'impotenza delle cattedre religiose di fronte

ai drammi delle persone in carne ed ossa. Ma parla anche a tutti noi, incapaci finora di costruire una convivenza sociale accogliente verso il dramma di Piergiorgio, che è il dramma condiviso da molti nelle stesse sue condizioni. Dice che è distorto il nostro rapporto con la natura, con la vita e con Dio stesso. La profezia di Welby ha fatto affiorare una questione fondamentale anche per la nostra epoca, sepolta nel profondo, annegata nelle parti oscure della nostra coscienza. Un po' come è accaduto duemila anni fa con la profezia di Gesù, quando morente emette il grido pieno di angoscia e di mistero, soffocato dagli spasmi della crocifissione: «Dio mio perché mi hai abbandonato». Quel grido è risuonato nella storia facendo ogni volta riemergere il bisogno e la ricerca di un Dio «diverso» da tutte le codificazioni dogmatiche isterilite e divenute inutili anzi dannose, violente e distruttive. Forse la riflessione su un Dio «altro» va rivolta anche alla ricerca di un concetto «altro» di natura. Abbiamo bisogno di guardare la natura con occhi nuovi. Ci può essere di aiuto avvicinare l'esperienza di Pierre Teilhard de Chardin, gesuita, teologo con preparazione al misticismo, grande scienziato, geologo e paleontologo. Gli fu proibito dall'autorità ecclesiastica di pubblicare gli scritti teologici e dopo la morte furono condannate le opere pubblicate postume. La sua intuizione di fondo sembra essere il «muo-

versi verso», cioè la trasformazione finalizzata. Attraverso la sua indagine di rigore scientifico sulla evoluzione biologica giunge alla convinzione che la Biosfera tende alla coscienza, cioè si evolve verso la Noosfera, parola difficile che significa in sostanza «mondo della coscienza». Ma ciò avviene non perché già all'inizio c'è un ordine preconstituito. La natura non è data una volta per tutte. L'evoluzione non segue una linea ben individuabile, si muove anche a tentoni, a strappi e a impennate inspiegabili. L'ordine è nel futuro, non nel passato: va costruito. L'Universo si dipana nella libertà e nell'autonomia nutrita di relazioni. E sono precisamente questi valori di trasformazione che costituiscono il compito umano di «costruire la Terra - costruire la natura». Dio è lì, nella trasformazione, non nella fissità. Nello stesso periodo, anni '50, sosteneva cose simili Ernst Block, marxista antidogmatico ed eretico, autore del Principio-speranza: «Il nerbo del retto concetto della storia è e rimane il *novum*. Quando si è sperimentata una volta la realtà come storia non è più possibile il ritorno alla fede astorica di ciò che sussiste e rimane in eterno». E siamo al dunque finale. Oltre a guarire la percezione della natura, abbiamo bisogno contestualmente di guarire anche la nostra malata percezione del rapporto fra vita e morte. Noi percepiamo la morte come separata dalla vita, anzi contrap-



posta alla vita. In particolare il cristianesimo ci ha abituati fin da piccoli a considerare la morte come punizione per il peccato: «a causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e la morte si è estesa a tutti perché tutti hanno peccato» (Lettera di Paolo ai Romani). La Chiesa indefettibile assicura la vittoria definitiva sul nemico assoluto che sarebbe la morte, dando la vita eterna a chi si affida al suo abbraccio. Con la secolarizzazione, la funzione di

esorcizzare la morte è assolta da altre grandi costruzioni sociali fra cui non ultima una certa concezione assolutista della scienza medica. E non è forse una tale assolutizzazione della vita e una tale separazione fra vita e morte che rende tanto perché tutti hanno peccato» (Lettera di Paolo ai Romani). La Chiesa indefettibile assicura la vittoria definitiva sul nemico assoluto che sarebbe la morte, dando la vita eterna a chi si affida al suo abbraccio. Con la secolarizzazione, la funzione di

socio-politica della lotta. E questo vale anche per l'impegno intraecclesiale che non può limitarsi a rincorrere con la critica scelte inopportune o errate delle gerarchie. Bisogna andare finalmente alle radici. Welby ci sia di esempio: ha fatto una scelta di grande valore simbolico e profetico, ha desacralizzato un concetto ossificato e ormai inadeguato di natura, del vivere e del morire, e ha riaperto la ricerca sul senso della esistenza, sulla natura e sul Dio.

A BUON DIRITTO *Promemoria per la sinistra*

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

L'eutanasia ossia le parole pesanti

Perché non cominciare a chiamare le cose con il loro nome? In tanta confusione, non guasterebbe di certo: perché, sì, è comprensibile che le questioni «di vita e di morte» fischino col polarizzare le posizioni in campo; ed è, di conseguenza, altrettanto comprensibile (e non per questo giustificabile) che le parole sfuggano di bocca e di penna, che si smarrisca - per dirla difficile - ogni rapporto tra «significante» e «significato». Ma, negli ultimi tempi quella sequenza di consonanti e vocali, che dà forma e suono al termine «eutanasia», è quantomai abusata e impiegata a sproposito. Innanzitutto: esistono pratiche mediche di accelerazione del decesso (di un decesso che si prevede come risultato inevitabile di una prognosi infausta e a breve termine) che non sono eutanasia. Valga, a titolo d'esempio, la questione della «sedazione terminale», laddove l'accompagnare «dolcemente» il malato verso una morte, comunque inevitabile, non ha nulla a che fare con

l'interrompere una vita: e risponde, piuttosto, a un mero dovere deontologico del medico, nonché a un gesto di umanissima pietas. Altrettanti fraintendimenti si addensano sull'impiego della formula «eutanasia passiva», con la quale in molti accostano la pratica della sospensione delle cure a un «dare la morte», ancorché indirettamente. Forse è proprio sull'onda di questa interpretazione che una deriva, ambigua e perversa, porta a considerare la vicenda e la morte di Piergiorgio Welby come una questione eutanasiaca. Ma quella persona tutto ha chiesto fuorché di essere ucciso. Egli voleva, piuttosto, essere lasciato morire; voleva che alla sua malattia (dalla quale non poteva attendersi alcuna possibilità di guarigione e che s'era fatta dolore cieco), fosse lasciato corso naturale. Dunque, Welby intendeva sottrarsi a una condizione di vita

assolutamente «artificiale», del tutto «non naturale», in cui le funzioni fisiologiche primarie sono assolate da macchine; una condizione nella quale trattamenti sanitari invasivi, vissuti come lesivi della dignità, supplivano a uno stato biologico «morente», altrimenti già morto da tempo. Interrompere le cure, qualora il paziente lo richieda, è cosa assai distinta e ben distante dal ricorso all'eutanasia. Interrompere le cure quando esse costituiscono solo una forma di accanimento terapeutico, poi, è doppiamente doveroso e ragionevole: tanto che lo stesso codice deontologico dei medici condanna espressamente qualsivoglia pratica di accanimento. Insomma, ci sono almeno due questioni sul piatto. La prima riguarda il diritto del malato (formulato nel dettato costituzionale e riconosciuto da

più convenzioni internazionali, sottoscritte dall'Italia) a rifiutare qualunque intervento medico egli ritenga superfluo o dannoso o svilente della sua persona. Il paziente, in tal senso, è riconosciuto come unico e assoluto titolare del corpo che si vorrebbe curare; e, in quanto tale, capace di richiedere l'astensione da qualsiasi terapia. La seconda questione, invece, ha a che fare con la natura stessa della pratica medica: con il fatto, cioè, che si deve individuare un limite al suo raggio d'azione. Un limite che, essendo funzione dei tempi, delle scoperte scientifiche, delle conoscenze teoriche e pratiche, deve coincidere con un confine ragionevole tra vita e sopravvivenza. Ne consegue che le polemiche addensatesi sul «caso Welby» non possono essere ridotte alla contrapposizione tra opzioni di ordine politico o ideologico. Discutere della vita e della morte

di quella persona alla luce delle fratture «classiche», che percorrono la società italiana, si rivela inutile. Le opinioni di chi interviene sulla sua vicenda non possono essere scomposte nel confronto tra virtuosi estimatori del valore e della sacralità della vita e accaniti necrofilii, cinici utilitaristi in vena di provocazioni. Altresi, quel confronto non coincide (neppure un po') con i confini tracciati dalla distinzione laici/cattolici. Basti leggere quanto segue: «Nell'immediatezza di una morte che appare ormai inevitabile e imminente è lecito in coscienza prendere la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, poiché vi è grande differenza etica tra procurare la morte e permettere la morte: il primo atteggiamento rifiuta e nega la vita, il secondo accetta il naturale compimento di essa» (così la Pontificia Accademia per la vita nel dicembre 2000). La partita vera si gioca tra chi ha

voluto prendere sul serio la sofferenza di Welby e chi, con atteggiamento non scervo da paternalismo, ha ritenuto di potersi sostituire alla sua volontà per «salvarlo», per incatenarlo a una vita «lucida», ma insopportabile. Giorgio Israel si chiedeva, sul *Foglio* del 12 dicembre: «Immaginiamo di incontrare una persona che sta per lanciarsi da un ponte. Lo fermiamo e gli chiediamo il perché del suo gesto e lui ci racconta i tragici eventi che gli hanno tolto ogni ragione di vivere. Sono motivi talmente gravi che ci convinciamo che egli non possa fare altrimenti: lo aiutiamo a scavalcare l'alto parapetto e gli diamo una buona spinta per facilitare il suo gesto. Chi giudicherebbe ragionevole un simile comportamento? Di più: quale persona degna di questo nome si comporterebbe così? Eppure si chiede di fare questo nel caso di un dolore fisico: non aiutare, accompagnare, assistere, e alleviare con tutti i mezzi un inevitabile declino, ma sopprimere». E invece, diciamo

noi, qui si trattava proprio di accompagnare, assistere e alleviare senza sopprimere. Il suicida di Israel può essere salvato: ma può tentare il suo gesto mille altre volte e infine portarlo a compimento. Welby no, non poteva neppure questo. Ed è stato costretto alla vita oltre la propria volontà non da qualche benintenzionato salvatore, ma da macchine che l'avevano reso l'ombra dolente dell'uomo che era. E infine, a ben vedere, quel «parapetto» di cui parla Israel, Welby lo aveva scavalcato da tempo, e giaceva al suolo morente. Si doveva prolungare la sua agonia, che lo avrebbe condotto comunque a morte certa, tra mille dolori, o aiutarlo a spegnersi senza che fosse sopraffatto da una sofferenza inutile? Che, poi, al suicida di Israel la Chiesa riconosca un funerale religioso e a Welby no, ebbene, questa è cosa altra; da far pensare alle parole di Gesù, poco prima della sua morte: «beati quelli che piangono».

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it